

La Ruota Edizioni



Rina Bontempi

**Una voglia di fragola,  
una candela, un cappello  
a falde larghe di colore giallo**



LA RUOTA  
EDIZIONI

*Una voglia di fragola, una candela,  
un cappello a falde larghe  
di colore giallo*  
Rina Bontempi

Collana *Nuvole*  
Prima edizione: febbraio 2019  
Copyright © 2019 La Ruota Edizioni  
Tel. 06 83544664  
[www.laruotaedizioni.it](http://www.laruotaedizioni.it)  
[redazione@laruotaedizioni.it](mailto:redazione@laruotaedizioni.it)  
ISBN: 978-88-99660-70-3

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Paola Catozza

A tutte le donne schiavizzate  
che hanno trovato il coraggio  
di alzare la testa  
e a tutte quelle  
che ancora non l'hanno fatto,  
ma dentro gridano:  
“Anch’io posso farlo”

R.B.



## Storia vera

Il caffè era bollente. Sorseggiandolo lentamente, Irene si allontanò dal distributore automatico lungo il corridoio e si fermò davanti alla finestra che dava sul viale. Di fronte a lei i platani nudi spogliati dal vento, in fila su un tappeto di foglie ingiallite, sembravano tante sentinelle in attesa della nuova divisa. Una vecchia signora passeggiava col cane che si fermava a ogni albero per marcare il territorio, un uomo camminava tenendosi il cappello e una Coppietta di studenti si baciava su una panchina, incurante delle due comari che, a pochi passi, chiacchieravano con le borse della spesa poggiate ai loro piedi. La vita, fuori, era quella di sempre, semplice, ripetitiva, un po' piatta nella sua quotidianità.

La ragazza stava aspettando la persona che aveva chiesto di parlare con il direttore del giornale. Doveva avvisarla che il capo era dovuto uscire per un impegno improvviso. Quella mattina era rimasta sola in ufficio a correggere le bozze degli articoli e il compito non le piaceva per niente, ma era stata assunta da poco e doveva accontentarsi. Le sue aspirazioni erano ben diverse dal controllare sviste o distrazioni degli altri, lei desiderava creare qualcosa di suo, di più impegnativo, magari scrivere fiabe moderne oppure un romanzo.

Ora, sulla panchina proprio di fronte alla finestra, si era seduta una signora, sola. La poteva vedere bene perché l'albero, che in un altro momento dell'anno l'avrebbe coperta, era completamente spoglio. La donna stava appena poggiata sul bordo, come chi è sul punto di andarsene, e pareva dovesse scivolare a terra da un momento all'altro. Forse aspettava qualcuno perché si guardava intorno con aria ansiosa, stropicciando un giornale che teneva in

mano. Non era giovane, ma giovanile sì. Forse sulla sessantina. Una persona piacente che doveva essere stata bella in gioventù. Capelli biondo ramato di bel taglio, portava un tailleur blu, elegante, e continuava a strapazzare il giornale.

*Ha un problema che la tormenta quella lì* dedusse Irene attentissima osservatrice, *mi sa che aspetta anche lei qualcuno che non arriva, come me.*

In quel momento la donna si alzò, fece qualche passo indeciso e poi tornò a sedersi sulla panchina. Quindi si alzò di nuovo e attraversò quasi di corsa la strada. Dopo mezzo secondo risuonò il trillo del campanello.

Irene sobbalzò. Aspettava da un'ora quel suono eppure adesso si era fatta sorprendere.

*Ma non sarà...?*

Aperto il portone, poco dopo, si trovò di fronte proprio la donna della panchina.

«Buongiorno, vorrei parlare col direttore»

«Buongiorno a lei. Il direttore si scusa ma è dovuto uscire per un impegno improvviso. Se vuole può lasciar detto a me, oppure torni domani mattina».

Un'impercettibile mossa di disappunto.

«È che oggi mi sono finalmente decisa a fare quello che da un po' avevo in mente e non so se domani cambierò idea. Volevo parlare con lui per chiedergli una cosa un po' particolare. Vede, io sto cercando qualcuno che possa scrivere al posto mio una storia che io sola conosco e chi, meglio di un giornalista, potrebbe indicarmi una persona adatta?»

Detto questo si avvicinò alla porta per andarsene. Irene, drizzate immediatamente le antenne, mentre il cuore accelerava i battiti, la richiamò: «Aspetti signora... aspetti un momento... io vorrei provarci. Vorrei provare a scriverla io quella storia... se per lei va bene... anzi, mi scusi se mi sono permessa»



«Dice sul serio signorina? Ma davvero vorrebbe farlo lei? Magari! ...visto che è donna e a me resterebbe più facile parlare con franchezza»

«In che ambiente si svolge?»

«Non c'è un solo ambiente, ma diversi. Non c'è un solo personaggio, ma tanti, come tanti sono i rimorsi e i rimpianti che dopo parecchi anni ancora non lasciano in pace la protagonista. E sono proprio i rimorsi e i rimpianti quelli che all'improvviso fuoriescono dalla memoria, strisciando vivi più che mai sulla sua pelle come viscide creature che lasciano bave di sensazioni sgradevoli»

«La sensazione di sentire degli animali passare sulla pelle non è per niente foriera di disgrazie, lo sa? Anzi! I millepiedi e le lumache striscianti sugli arti, per esempio, che tra l'altro non sono velenosi, stanno soltanto a significare l'inconscio che tormenta il nostro Io e, se la protagonista prova questo, vuol dire che sente il bisogno di liberarsi sia degli uni che degli altri»

«Mi sa che ha indovinato signorina. Brava. Mi piace la sua perspicacia. Quella protagonista, inutile continuare a nascondere, avrà capito che sono io e penso sia proprio come dice lei. C'è infatti una parte negativa e ingombrante del mio passato che vorrei far uscire dai ricordi, soprattutto della mia infanzia, poiché ritengo che tutto il mio malessere dipenda da quello, anzi, ne sono certa. Mi aiuti per favore, mi aiuti a trasferire sulla carta le delusioni, le paure e le sconfitte vissute, così me ne potrò liberare».

\*\*\*

«Come primo lavoro... be', forse sono stata un po' precipitosa a dire di sì. Forse è troppo difficile per me... potrei deluderla»

«Glielo avevo premesso che è una vicenda non semplice, signorina, ma provi, la prego. Io sarò al suo fianco per offrirle

tutta la collaborazione che vuole. Sa cosa mi sento di dirle all'improvviso, invece? Così, di getto? Che insieme io e lei sapremo fare un bel lavoro e alla fine io riuscirò a liberarmi della zavorra che pesa sulla mia vita e lei... lei scriverà un bel romanzo che le darà soddisfazione... Proviamo dunque?»

Il cuore di Irene da una parte andò al settimo cielo gongolante per l'eccitazione, ma dall'altra il timore di non essere all'altezza delle aspettative della signora la fece tentennare. La donna invece sembrava molto entusiasta, la guardava speranzosa, le strinse forte le mani quasi a volerle trasmettere, con il contatto, la sua fiducia, la sua certezza. Davanti a Irene ora non c'era più la creatura incerta seduta sulla panchina pochi minuti prima, bensì una persona determinata, decisa a realizzare un desiderio troppo a lungo accarezzato. Un muto assenso, una stretta di mano per suggellare una promessa e anche lei si decise. Sì, avrebbe provato a scrivere la storia, ci avrebbe messo tutta se stessa per consegnare alla sconosciuta un ottimo lavoro.

Sorridendosi a vicenda, le due donne si sedettero una di qua e l'altra di là della scrivania trasformata, per l'occasione, nella grata segreta di un confessionale dove, nel silenzio inconsueto delle rotative della tipografia, Irene accese un piccolo registratore e la storia iniziò a prender vita.

## Capitolo 1

Il mio nome è Italia Maria.

Quando venni al mondo prima di me erano già arrivati nove fratelli. Per fortuna il decimo parto aveva portato la femmina che mio padre voleva a tutti i costi altrimenti, se il destino non mi avesse messo sulla sua strada a dire basta, sono certa che avrebbe continuato a cercarmi per non so quanto tempo ancora, magari fino a far schiattare quella poveretta di mia madre. A quel tempo mio padre Nicola era il messo comunale di Mattinata, un bel paese della Puglia.

Orgoglioso della posizione privilegiata che lo vedeva lavorare fianco a fianco del sindaco, spocchiosamente esibita, la cosa che invece non poteva mandare giù era che non gli riusciva di farla nascere quella femmina che tanto desiderava e ogni volta che la moglie, diceva lui, lo deludeva, con un sorrisetto tirato assicurava il *contorname* che la volta successiva sarebbe stata quella giusta, la femmina sarebbe arrivata.

«Ehhh! – si giustificava a denti stretti – *Mò arriva... mò arriva a principessina...* ve lo dico io che arriva... è solo che si fa desiderare, fa la preziosa perché è una donna, e *e' femmme le cunuscimm, s'hann a fa spttà!!*»

Quello che mio padre stava attento a non dire, o forse per ignoranza neppure lui sapeva, era che la colpa non doveva essere attribuita a mia mamma, ma a se stesso se la femmina non nasceva. Dieci figli le ha fatto fare. Tutti nati tra il 1936 e il 1950, praticamente uno all'anno. Mamma non aveva voce in capitolo, era solo la fattrice, il mezzo per arrivare a me, la *principessa* del suo castello. I maschi, i miei fratelli, poverini, nati prima di me, erano

venuti fuori uno dietro l'altro apparentemente sani poi, non si sa perché, dopo un po' si ammalavano e morivano. Sette ne ha visti volare in cielo di angeli, la mia mamma. Non aveva più lacrime per piangerli poveretta. Io me la ricordo sempre in lutto vestita di nero. Quando nel 1950 fu la mia volta, finalmente, io credetti bene di presentarmi due mesi prima della scadenza, per cui ero così piccola, ma così piccola, che la levatrice, vedendomi, scosse la testa come per dire *non illudetevi che questa dura poco* e mi sistemò dentro una scatola delle scarpe con l'ovatta sopra il comò in attesa di... quello che sarebbe successo.

Sebbene così rachitica, mio padre volle impormi ugualmente il grande nome che già da sempre aveva scelto per me, un nome bello e importante, ma assolutamente inadatto alle mie ridotte dimensioni: Italia.

Nessuno riusciva a chiamarmi. Ma si poteva chiamare Italia una ranocchietta come me che di grande aveva solo gli occhi spalancati? Mi soprannominarono presto Italina, poi solo Talina. Indecisa per diverso tempo se campare o morire, alla fine, di colpo reagii, scegliendo di resistere. La grinta non mi mancava, il latte di mia madre era abbondante e nutriente e in breve mi diedi da fare per metter su un po' di ciccìa.

E il nome di Maria come era venuto fuori?

Da un grosso litigio scoppiato tra mio padre e il prete, don Pasquale che, il giorno del mio battesimo, si era intestardito a non versarmi l'acqua benedetta sulla testa se non si fosse aggiunto il nome della Madonna a quello scelto da papà per il semplice motivo che, Italia, non era contemplato tra le sante del calendario. A quei tempi, per la chiesa, non si potevano mettere nomi strani ai bambini. Papà dovette accettare per forza, non prima, però, di aver dato di matto con don Pasquale. Io ero la figlia tanto desiderata, la femmina sospirata nata dopo nove figli maschi,

la *principessa* arrivata finalmente in famiglia. Rappresentavo il traguardo ambito, sognato, voluto, raggiunto. Oggi penso che il motivo del suo desiderio era solo quello di soddisfare il suo orgoglio di maschio padre e padrone.

Di dieci figli rimanemmo in breve tempo solo in tre: Tino, ovvero Oreste come nostro nonno paterno, nato nel 1936 che, proprio come il nonno, aveva una voglia di fragola in mezzo alla fronte; poi c'era Nico, cioè Nicola come nostro padre, nato nel 1945, e infine io Italia... la più piccola... la *principessa!*

Tutto questo è quanto mi hanno raccontato.

\*\*\*

Dei miei primi cinque anni non ricordo nulla di nulla. Potrei essere nata il giorno stesso del quinto compleanno, oppure potrei aver sempre dormito. Non so... Posso soltanto dire che, se fino a quel giorno avevo solo dormito, il risveglio fu tremendo, il peggiore che potesse capitarmi. Avvenne proprio il giorno in cui, oltre alla festa per il mio compleanno, ci doveva essere anche l'inaugurazione della nostra nuova casa, una villetta alla periferia del paese che papà aveva fatto costruire. Da noi si usava così. Quando si entrava per la prima volta in una casa nuova, si svolgeva come un rito a cui partecipavano amici e parenti, con tanto di benedizione del prete e tricolore issato sul tetto. Risento ancora l'odore di calce fresca che faceva bruciare gli occhi. Alla festa c'era anche la musica e il rinfresco con tanti dolci. Terminata la cerimonia di ingresso doveva esserci anche il ballo.

Era il quattro maggio del 1955.

Camminavo per strada verso la villa tra mamma e papà che mi tenevano per mano. Avevo il broncio e frignavo perché il vestitino rosso lungo da zingarella che mi avevano fatto indossare, con i